

## LE MIE PAROLE

Lo scrittore è un cacciatore di parole. Ne scopre dappertutto: nei dizionari, nei libri e sulle labbra del prossimo. La scoperta di una parola in grado di realizzare il suo immaginario, la parola che non solo esprime un certo significato, ma che riesce anche a esprimere l'emozione, lo manda in estasi. “Les hommes ont dévoré un dictionnaire, et ce qu'ils nomment existe” scriveva Eluard. Ma le parole invecchiano e talvolta muoiono o sopravvivono solo nei dizionari, non sempre per logorio e invecchiamento del concetto, ma perchè cadono in disuso per colpa dei parlanti e in parte anche degli scriventi. A me piace riesumarle, sbirciando negli angoli dimenticati con spirito un po' da collezionista, che vaga per cantine e soffitte in cerca di tesori nascosti. Naturalmente nell'usare parole inconsuete o desuete cerco di fare in modo che il loro significato possa apparire evidente dal contesto. Non è obbligatorio costringere il lettore a consultare il dizionario mentre si abbandona al piacere della lettura.

Ma scrivere diventa ancora più eccitante quando si è in grado di utilizzare in modo insolito le parole di uso più comune, connotandole in modo particolare. L'obiettivo è sempre quello di liberare la lingua dalle convenzioni che l'appiattiscono e la banalizzano. Come ogni scrittore aspiro a un mio personale linguaggio e nei miei scritti la miscela di termini gergali, dialettali, neologismi, calchi di retorica “aulica” sulla lingua italiana di fondo, consegue al mio modo di interpretare oltre che di rappresentare una certa umanità.

Parole lette e ascoltate, uno scavare nella memoria che è uno scavare in certa società torinese, in certo costume torinese; colori, ambienti, atmosfere esumati dal suono di alcune parole; una fantasia che si alimenta della documentazione scritta e quindi anche letteraria del passato. E un lavoro puntiglioso e divertito sulle parole, su tutti i materiali linguistici utilizzabili espressivamente, nei modi dell'ironia,

della satira, della parodia, allo scopo di definire, attraverso una sorta di straniamento, una condizione umana e culturale. Voglio dire che mi rapporto alla città e all'ambiente torinese con la curiosità di uno straniero più che con l'affezione di un autoctono. La mia conoscenza del piemontese, del resto, è molto limitata, così incerta della pronuncia e del lessico che mai oserei farne uso con parlanti piemontesi. Ma proprio perchè poco conosciuto, il dialetto della città mi incuriosisce e mi stimola, allo stesso modo delle sue vie e della sua gente, tra cui mi aggiro con l'animo del flâneur, di un alieno flâneur. Allora il glorioso dizionario piemontese-italiano del Sant'Albino (1859) può diventare un libro da leggersi tutto di seguito, come non lo sarà mai invece un vocabolario della lingua italiana, che ci si limiterà a consultare. Al contrario di quel che si proponeva il Sant'Albino (far conoscere ai piemontesi la lingua nazionale) io compio il cammino inverso dall'italiano al piemontese. Leggendo il Sant'Albino ci si trova a volte in un paradiso polilinguistico. Per esempio: “*Abimé*. Rovinare, guastare, sconquassare. Se di panni o simili spiegazzare, mantrugiare, sciupare.” “*A boca duverta*. A bocca aperta, a canna badata”. Notevoli le serie sinonimiche: “*Aciacos* :malsaniccio, malaticcio, malazzato, malcubato, morbisciato, bacato, crocchio, cagionevole, valetudinario”.

Come vocabolario italiano uso lo Zingarelli. Di un vocabolario italiano mi interessa l'aspetto storico-descrittivo, non certo quello puristico-normativo. E lo Zingarelli mi sembra un buon dizionario dell'uso, che attesta e registra lo stato della lingua, anche per quanto riguarda i forestierismi e i neologismi. Poiché la diversa appartenenza sociale dei personaggi in un racconto è denunciata anche dal loro comportamento verbale e, specialmente, dalle differenze lessicali, grammaticali, sintattiche, è per me molto utile che un vocabolario indichi il livello linguistico (volgare, familiare, gergale, tecnico, scientifico, letterario, ecc.). Così come è altrettanto utile, per motivi diciamo stilistici, che il dizionario rilevi gli *scarti* dalla lingua standard (desueto, arcaico, poetico, aulico, raro, ecc.). Mi riesce

molto utile anche, nello Zingarelli , la registrazione delle *varianti di forma* , ossia parole che presentano , rispetto a un'altra di uso più comune, differenze fonetiche e grafiche, pur avendo la stessa base etimologica e lo stesso significato (per es. **gas** e la variante di uso antiquato **gaz** ).

Lo Zingarelli mi piace anche perché accoglie diverse voci dialettali o gergali, in varia misura entrate a far parte dell'italiano comune. Purtroppo, anche per ragioni di praticità e maneggevolezza ad ogni nuova edizione un certo numero di voci viene depennato. In compenso ne entrano molte di nuove. Personalmente ho arricchito il mio Zingarelli (edizione dell'83) di precisazioni e integrazioni. Essendo molte le voci su cui mi è accaduto di operare con noticine a margine, mi è divenuto impossibile utilizzare un vocabolario diverso. Tanto per fare qualche esempio: alla voce *Anamorfòsi* nell'accezione 2 :”Artificio pittorico per inserire in una composizione scene o immagini non percepibili se non osservate di scorcio o da un determinato punto di vista” ho aggiunto “specialmente nei dipinti anamorfici del '700 la deformazione è operata dal vetro concavo o convesso con effetti, a seconda, di allungamento, stiramento, contorsione, sproporzione, rigonfiamento”. Alla voce *Alambicco* ho aggiunto un rimando a *Tamburlano* , che è un arnese simile. Alla voce *Imbalsamare* ho aggiunto un esempio esplicativo: “*Imbalsamare una gamba* : Praticare una piccola incisione all'inguine per raggiungere l'arteria femorale, dove si inietta il liquido per l'imbalsamazione”. Alla voce *Carrozza* l'integrazione ha riguardato anche l'illustrazione di accompagnamento con il disegno del carrozino cosiddetto *cul de singe*. Chissà mai possa venirmi utile. Sotto la voce *Cerimonia*, nell'esempio **abito da cerimonia**, spiegato un po' tautologicamente come “abito che si indossa durante la cerimonia” ho aggiunto le varietà fondamentali di quest'abito come Redingote, Finanziara, Marsina, Frac (da sera gli ultimi due, come il più moderno Smocking) e Dorsay, Velada, Tight (da cerimonia anch'essi, ma diurni).

Altre sono integrazioni di tipo enciclopedico. Così alla parola **Cachi** “che ha

un colore giallo sabbia, caratteristico degli abiti coloniali” ho apposto: “ Nella lingua Urdu dell'India Meridionale significa *sporco* ed era il colore delle uniformi della Indian Army, fatte con un cotone giallastro”.

In qualche caso mi è parso opportuno semplificare, come alla voce *Retta* che lo Zingarelli spiega (per modo di dire) come “ente primitivo della geometria sintetica, il cui significato è circoscritto dai postulati posti alla base di ogni tipo di geometria” e anche come “In un piano (o in uno spazio, a **n** dimensioni) numerico, il luogo dei punti le cui coordinate soddisfano una data equazione lineare (o un sistema lineare di **n - 1** equazioni)” e che io ho più agilmente reso, anche se in modo meno rigoroso, come “La linea più breve che congiunge due punti, secondo la geometria euclidea”.

Come vocabolari etimologici utilizzo l'italiano Migliorini-Duro e il francese Dauzat, entrambi molto pratici per mole e per struttura. La revisione linguistica mi impegna, oltre che a opera completa, pagina per pagina (la pagina deve cantare, per suono e per ritmo, perché possa passare alla successiva). L'analisi fonica delle parole è parte fondamentale della riflessione sulle loro particolari qualità, quelle proprietà sensibili che l'espressione letteraria sfrutta sempre, più o meno consapevolmente, come diceva Valery; insomma quel che di fisico, di sensuale, è in esse e seduce l'immaginazione. Per uno scrittore la lingua degli altri, comune o letteraria, è un tesoro di suggestioni fonico-timbriche e semantiche.

Prestiti, calchi, traduzioni più o meno fedeli mi vengono dal *Dictionnaire des argots* di Gaston Enault che porta lemmi dal '500 al '900. *Rossignol*, per dire, che ha il significato di **passapartout** attestato dal 1406 e più recentemente (1942) di “grimaldello che canta bene nella serratura”, è, per estensione mia, anche il membro maschile. *Picantin* nell'accezione 2 *Coq* (gergo degli operai della canapa, 1867, 1900) è diventato per me *piccantino* da usarsi nel significato metaforico di *galletto*. Sull'anglicismo *Business*, “guadagno” nel gergo delle prostitute (attestato dal 1895), ho costruito “quattro ore di business per guadagnarsi la bistecca” e “Sans

domicile because bombardements” (gergo popolare , 1947 ) l'ho tradotto “sinistrato because bombardamenti alleati” per rendere più esplicito il perché dell'anglicismo.

Il *Dictionnaire des argots* è una miniera per lo scrittore, tanto che è diventato un mio *livre de chevet*. Come anche *I gerghi della malavita* di Ernesto Ferrero. Cito la ricchezza inventiva e metaforica di un *gli occhiali di Cavour* per significare “le manette”, di *belle sponde* per indicare le agognate natiche femminili da parte dei carcerati, del *pasquin peloso* per “agnello pasquale”..

Parole e frasi della più varia provenienza confluiscono in un mio personalissimo **Glossario**. Così si intitola il quaderno in cui vado da tempo raccogliendo vocaboli e locuzioni di diversa origine linguistica e che trascrivo non tanto o non soltanto per documentare certe abitudini linguistiche, ma per il valore espressivo che hanno in sé, per certe loro caratteristiche di vivacità, colore, icasticità, comicità. Scelte perché mi piacciono, mi incantano e penso che prima o poi vorrei usarle. Vi compaiono elenchi di parole desunte da varie letture e dal parlato, eccentricità linguistiche, strafalcioni, dialettismi immaginosi, la discorsività quotidiana costruita spesso su frasi fatte (guida preziosa il *Dictionnaire des idées reçues* di Flaubert), latinismi e derivazioni più o meno improbabili, come l'espressione “scagliare la prima pietra” che ho colto dalla viva voce di un intervenuto nel corso di un'infuocata assemblea sindacale nell'inedita variante di “scaglierò una prima pietra a tuo favore”.

Questo **Glossario** ha un ruolo fondamentale nella creazione del mio personale vocabolario e di quell'impasto linguistico, dal segno fortemente umoristico e caricaturale ,che io vivo come una vera avventura nell foresta della lingua.

**Elisabetta Chicco Vitzizai**